XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C
(18/09/2022 – Omelia – don Claudio)
(Amos 8,4-7 * Salmo 112/113,1-2.4-8 * 1 Timoteo 2,1-8 * Luca 16,1-13)

Una parabola a dir poco imbarazzante, quella che Gesù ci racconta nel Vangelo di questa Liturgia…
Corre voce che il fattore di un latifondo agricolo stia dissipando i beni del suo padrone. Questi lo chiama e gli chiede conto della gestione: «*Che è questo che sento dire di te?*». L'amministratore risulta effettivamente truffaldino e viene licenziato in tronco. Ma egli non si rassegna a questa fine miserabile ed escogita una soluzione furba e geniale: chiama i debitori del padrone e dimezza o quasi la cifra del loro debito. Così se li fa amici e potrà farsi ospitare e mantenere da loro quando sarà sul lastrico. Un'altra truffa, quindi! Ma, il padrone, sorprendentemente, elogia il suo fattore per la scaltra manovra che denota furbizia, fantasia ed intelligenza. Il truffato loda il suo truffatore.

Questa parabola ha sempre suscitato perplessità nei suoi lettori: come è possibile che il Vangelo presenti un uomo disonesto quale modello da cui imparare? Che Gesù metta in cattedra un ladro? Perciò, alcuni commentatori, nel tentativo di attenuarne il disagio, attirano l'attenzione sull'ambiente palestinese di quel tempo e sui suoi costumi. In quel tempo, i grandi proprietari terrieri, per lo più stranieri, avevano alle loro dipendenze degli amministratori locali ai quali lasciavano grande libertà di azione e piena responsabilità. Loro compito era di realizzare per il padrone il profitto pattuito, una volta assicurato questo profitto, avevano anche la possibilità – maggiorando il prezzo – di realizzare guadagni personali. Di "farci la cresta", diremmo oggi. Si può dunque pensare che il fattore della parabola – nell'intento di procurarsi amici che lo avrebbero poi aiutato nelle sue difficoltà – abbia semplicemente rinunciato alla propria parte di profitto, senza di fatto danneggiare il suo padrone. Ciò renderebbe più credibile l'elogio di quest'ultimo. Ma è un'ipotesi macchinosa e, alfine, inutile. La parabola, infatti, non loda la corruzione o l'imbroglio, loda invece la capacità di cogliere al volo una situazione, l'acutezza nell'affrontarla, la genialità di escogitare lì per lì un rimedio efficace.
Gesù vorrebbe che i suoi discepoli mettessero la stessa prontezza, la stessa lucidità, la stessa fantasia e creatività a servizio dei valori del Regno: «*I figli di questo mondo sono più scaltri dei figli della luce*» – constata Gesù! La gente del mondo nei suoi affari e ben più intraprendente di quanto lo siano i credenti nel loro impegno a servizio del Vangelo. Da una parte c'è scaltrezza e intelligenza, dall'altra, non raramente, passività e ignavia.

Sin qui l'insegnamento della parabola resta a livello generale aperto ad un ampio ventaglio di possibili attuazioni concrete. Si limita a dire: imparate per i vostri scopi ad essere furbi e determinati come i figli di questo mondo lo sono per i loro.
Ma l'evangelista Luca non vuole che l'insegnamento rimanga vago e lo indirizza verso un caso particolare: l'uso delle ricchezze.
Un commentatore osserva che l'amministratore disonesto, inconsapevolmente, compie un gesto profetico, fa ciò che Dio stesso fa verso gli uomini: dona, condona e perdona; rimette i nostri debiti. Così quel tale da malfattore diventa benefattore. Lo fa per interesse, certo, ma intanto cambia il senso, rovescia la direzione del denaro, che non va più verso l'accumulo, ma verso il dono, non genera più esclusione, ma amicizia (cfr *E. Ronchi*).

In effetti, alla parabola Gesù aggiunge un commento che è un monito severo: «*Nessun servitore può servire a due padroni, o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza!*». Servirsi del denaro è possibile ed è legittimo, ma essere servi del denaro no, è idolatria! La ricchezza e il denaro sono buoni servitori, ma pessimi padroni!

Gli studiosi fanno notare che nel linguaggio del tempo di Gesù c'era una certa assonanza tra la parola "mammona" che noi traduciamo con ricchezza e la parola "amen", il sigillo della fede, quasi ad indicare l'esistenza di due religioni contrastanti. Ci sono come due fedeltà, due opzioni fondamentali: da un lato la scelta dell'amore e della fraternità generosa che è la religione autentica e divina; dall'altro, invece, la pura logica dell'avere, del possedere, dell'accumulo e del profitto fine a sé stesso. Una logica troppo umana, forse diabolica! È l'insegnamento del Profeta Amos, il Profeta della giustizia sociale, proposto dalla prima Lettura di questa Messa. Egli lancia la sua denuncia sdegnata contro i ricchi che vivono nel lusso sfrenato e nello spreco vile sulle spalle dei poveri. Essi non esitano a speculare sui cambi e a falsare le bilance e le misure, a sfruttare gli indigenti fino alla schiavitù, a comprare i poveri per un paio di sandali. Le parole del Profeta e quelle del Vangelo stigmatizzano una piaga antica e sempre nuova: per il vile denaro si tradiscono gli affetti, si affossano i sogni, si calpestano i diritti, si sterminano i poveri, si sporca e si bestemmia il nome di Dio. Le ricchezze, quando diventano l'idolo della propria vita, fasciano il cuore, bendano gli occhi, offuscano la mente e intorbidano le azioni.

Gesù propone invece un'altra strada: «*Fatevi amici con la ricchezza disonesta, perché quando questa verrà a mancare vi accolgano nelle dimore eterne*». Commentava stupendamente sant'Agostino: «*I poveri sono, se lo vogliamo, i nostri corrieri e i nostri facchini: ci permettono di trasferire, fin da ora, i nostri beni nella casa che si sta costruendo per noi nell'aldilà*».
Gesù dice una parola bellissima, ed è un imperativo: «*Fatevi degli amici!*». La più umana delle soluzioni, la ricetta più consolante e più nostra. Come a dire: se hai fatto del male, avvolgi il male con il bene! Hai causato lacrime? Ora rendi felice qualcuno! Hai rubato? Diventa uomo/donna del dono! Dentro il negativo della tua vita comincia a creare oasi di positivo. E, forse, molte piccole oasi conquisteranno il deserto. Perché il bene conta di più, pesa di più, dura di più! Una spiga di grano buono vale più di tutta la zizzania del campo. Alla fine, la giustizia e il giudizio di Dio non guarderà tanto a quanto male abbiamo commesso, ma a quanto bene avremo saputo seminare nei solchi della storia. Guarderà non tanto a noi, ma attorno a noi, ai fratelli e alle sorelle raggiunti dalle nostre azioni di bontà. In quel giorno – il giorno dell'ultima verità – prima di Dio ci verranno incontro coloro che avremo saputo aiutare; nel loro abbraccio riconoscente si annuncerà l'abbraccio benedicente del Padre. E se Dio ci troverà così, beati noi, perché saremo senza dubbio introdotti in un paradiso che è dono gratuito del suo amore, ma, anche, frutto delle nostre scelte di vita. Amen.